

Rassegna del 26/08/2014

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	6	Effetto spread, risparmi per un miliardo sui tassi Calmiere taglia-sprechi	Sensini Mario	1
CORRIERE DELLA SERA	5	Sindacati e scuola, si cambia - Uffici pubblici, dimezzati i distacchi sindacali	Salvia Lorenzo	3
CORRIERE DELLA SERA	8	Renzi vuole accelerare: l'Italia non fallirà	Meli Maria_Teresa	5
SOLE 24 ORE	3	BTp ai minimi, Borse record - Effetto Draghi su BTp e Borse	Lops Vito	7
REPUBBLICA	6	Così Draghi ha indicato la via alla politica con il consenso segreto della Germania	Ricci Maurizio	9
REPUBBLICA	5	Intervista a Paolo Baretta - "Nessun populismo, anche il sindacato deve cambiare"	Mania Roberto	11
TEMPI	14	Intervista a Matteo Renzi - Il cielo sopra Matteo - «Io ce l'ho il passo per la maratona»	Amicone Luigi	12

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	L'editoriale - La partita che l'Italia rischia di perdere	Quadrio Curzio Alberto	18
CORRIERE DELLA SERA STYLE	41	Il 20 per cento della ripresa	Di Vico Dario	20

SETTORI

SOLE 24 ORE	7	Prestiti: per le imprese costi extra di 5 miliardi - Tassi, una zavorra da 5 miliardi	Orlando Luca	21
CORRIERE DELLA SERA	29	Svolta e-commerce: «Prima ricevi, poi paghi»	Basso Francesca	23

Effetto spread, risparmi per un miliardo sui tassi Calmiere taglia-sprechi

Vertice Renzi-Padoan sulla «spending review»
Detrazioni al 50% sulle ristrutturazioni



I controlli

Pronto il decreto sugli acquisti della pubblica amministrazione: prezzi standard, poi i controlli

ROMA — «Non si arretra», dicono a via XX Settembre. Tornato a Roma dopo qualche giorno di ferie, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha incontrato ieri a Palazzo Chigi il premier Matteo Renzi per fare il punto sul programma di lavoro dell'esecutivo, che non cambia, si assicura, nonostante la crisi ben peggiore del previsto. La priorità assoluta del governo è il rilancio dell'economia, un male che oltre a quella italiana comincia a mordere anche le altre grandi economie del continente. Ed il pacchetto di misure dello sblocca Italia, che sarà venerdì sul tavolo del Consiglio dei ministri, sarà per il presidente del Consiglio uno strumento in più da giocare a Bruxelles, nel weekend, per spingere il Consiglio Europeo a riflettere sul modo di affrontare deflazione e recessione.

Quelli dello sblocca Italia saranno quasi tutti provvedimenti a costo zero, perché in ogni caso gli spazi nel bilancio pubblico sono e restano risicati. Anche se il calo dello spread e dei rendimenti sui Titoli di Stato che sono stati emessi quest'anno, parecchio inferiori alle previsioni, offre dei margini di sicurezza. Nei primi sette mesi di quest'anno, considerando tutte le aste effettuate, si sono risparmiati 1,1 miliardi di euro. Il Documento di Economia e Finanza di aprile ipotizzava un rendimento medio dei Btp a dieci anni pari, per quest'anno, al 3,6%, mentre i tassi delle ultime aste si sono collocati ad un

livello addirittura inferiore al 2,5%.

Lo stesso con i Buoni del Tesoro, per i quali si stimava un tasso medio di emissione leggermente più alto di quello corrente. Lo spread, il differenziale di rendimento tra i Titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, era stimato ad aprile sui 200 punti base in media d'anno, mentre adesso viaggia intorno a quota 150 punti. Se da qui a fine anno non ci saranno nuove tensioni sui tassi, o scombussolamenti nei mercati che possano di nuovo portare tensione sullo spread, non sarebbe azzardato pensare ad un risparmio di almeno un paio di miliardi di euro sulla spesa per gli interessi sul debito.

Risorse che renderanno meno difficoltoso il mantenimento del deficit pubblico, quest'anno, sotto il tetto del 3% del Prodotto interno lordo, che Renzi e Padoan considerano un requisito indispensabile, la precondizione per poter poi discutere in Europa una maggior flessibilità sull'uso della politica di bilancio.

L'attenzione sui conti resta alta, e nello sblocca Italia, comunque, non sono previsti interventi che comportino nuova spesa pubblica. Anche sulla conferma del bonus fiscale per le ristrutturazioni edilizie, che doveva entrare nel pacchetto di misure all'esame del governo venerdì, c'è molta prudenza. Per il momento sono in corso delle verifiche tecniche sui costi e le coperture. Ed è possibile che la conferma per il 2015 delle detrazioni Irpef del 50% sui lavori edili, e del 65% per le spese di miglioramento energetico, dallo sblocca Italia finisca per scivolare nella legge di Stabilità che il governo varerà a metà ottobre.

Sarà quello, tra l'altro, lo strumento con il quale dovranno trova-

re attuazione tutti i tagli della spesa pubblica previsti a copertura del bonus di 80 euro, solo quello costa 10 miliardi nel 2015, e di una serie di altre spese «incomprimibili». Nella legge di Bilancio del 2015, dunque, dovrebbero finire, dopo la valutazione «politica» del governo, i vari interventi suggeriti dal tecnico Carlo Cottarelli, commissario alla revisione della spesa. Ci saranno i risparmi dovuti alla razionalizzazione dei consumi nella pubblica amministrazione, con l'accorpamento delle centrali d'acquisto, quelli che saranno individuati dall'applicazione dei fabbisogni e dei costi standard per gli enti locali e per la sanità, quelli previsti sulla gestione degli immobili pubblici e quelli ipotizzati con la razionalizzazione delle società controllate o partecipate dagli enti locali.

Un anticipo di quest'ultimo piano, tuttavia, troverà spazio nello sblocca Italia. Nel pacchetto di misure che arriverà venerdì sul tavolo dell'esecutivo ci sarà, infatti, anche la deroga al patto di Stabilità interno per gli enti locali che dismettono partecipate e controllate. I proventi della cessione di queste società sarebbero infatti svincolati dal tetto, e potrebbero essere spesi, anche negli anni successivi al loro realizzo.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bonus

Il governo vorrebbe allargare la platea di chi riceve lo sconto fiscale da 80 euro favorendo le famiglie numerose. Il limite di reddito (oggi a 26 mila euro) verrebbe alzato fino a 31 mila per chi ha due figli e fino a 50 mila per i nuclei con quattro

Beni e servizi

Tra le misure ipotizzate per finanziare il bonus c'è il riordino delle centrali di acquisto di beni e servizi per la Pubblica amministrazione che, secondo le stime, potrebbe valere un risparmio da 6-7 miliardi

Immobili

Lo sfoltimento delle locazioni degli uffici pubblici, la riduzione delle società partecipate, la digitalizzazione delle procedure amministrative, una più oculata gestione degli immobili valgono altri 4 miliardi

Costi politica

Un altro miliardo per tenere in vita e allargare il bonus dovrebbe venire dal taglio dei costi della politica: nell'elenco figurano l'eliminazione delle Province e i tetti imposti agli stipendi di manager e dirigenti

Altri risparmi

La revisione degli incentivi alle imprese, l'applicazione del meccanismo dei costi standard per i servizi agli enti locali, la riduzione dell'illuminazione stradale pesano 4-5 miliardi. In tutto i tagli per finanziare il bonus valgono 15-17 miliardi

Lo spread e i conti: un miliardo di risparmi sui tassi. Spending review, vertice Renzi-Padoan

Sindacati e scuola, si cambia

Permessi tagliati nel pubblico. Giannini: basta supplenti

Dal 1° settembre torneranno in 1.500: sono i dipendenti pubblici che il decreto legge del governo richiama in ufficio dopo il dimezzamento di permessi sindacali e distacchi. Scuola: la ministra Giannini ha annunciato che non ci sarà più la figura del supplente. Al suo posto, insegnanti con supplenze annuali. Incontro tra Renzi e Padoan per ragionare di spending review.

DA PAGINA 5 A PAGINA 9 Alberti, Di Vico, Labate
Marvelli, Meli, L. Salvia, Sensini

Uffici pubblici, dimezzati i distacchi sindacali

Arriva la circolare: dal primo settembre rientro a tempo pieno per 1.500 dipendenti statali
Cgil: non ridurremo la nostra attività. Bonanni: «Ma ora basta con demagogia e populismo»

In servizio

Torneranno 480 insegnanti, 67 dirigenti e 800 dipendenti di diverse amministrazioni

ROMA — Non è un caso che sia la prima misura dell'intero pacchetto sulla pubblica amministrazione a produrre effetti concreti. Dal primo settembre, come previsto dal decreto legge approvato all'inizio dell'estate, vengono tagliati del 50% i distacchi e i permessi sindacali dei dipendenti pubblici. Su 3 mila persone che avevano lasciato l'ufficio per lavorare a tempo pieno nei sindacati, 1.500 torneranno nelle amministrazioni di provenienza. Una cifra alla quale si arriva sommando i distacchi veri e propri con quelli di fatto, ottenuti cumulando le ore di permesso assegnate ad ogni sindacato. L'obiettivo è «razionalizzare e ridurre la spesa pubblica», come si legge nella circolare firmata nei giorni scorsi dal ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia. E se il presidente del Consiglio Matteo Renzi dice che così il governo «dimostra di fare sul serio» anche un pezzo dell'opposizione dimostra di apprezzare: «È un risultato epocale — dice il senatore di Forza Italia Francesco Giro — ammetto che Renzi è stato bravo». Protestano invece i sindacati, che incassano un colpo ormai messo in preventivo. E provano ad evitare lo scontro frontale.

«Questa scelta ci mette in difficoltà ma non ridurremo la no-

stra attività, anzi», dice per la Cgil il responsabile dei settori pubblici Michele Gentile. «Non ci fasciamo la testa ma ora basta con la demagogia e il populismo», aggiunge il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, mentre dalla stessa sigla Francesco Scrima dice che così «si colpisce chi fa attività di assistenza ai lavoratori». Per la Uil il segretario aggiunto Carmelo Barbagallo dice che questa scelta «genererà costi e non risparmi» perché a chi rientra negli uffici di provenienza «bisognerà pagare anche il salario accessorio, i buoni pasto e la produttività».

Ma cosa succederà adesso? Gli ormai ex sindacalisti richiamati in ufficio hanno una rete di sicurezza. Se per lavorare per una delle sigle che rappresentano i lavoratori hanno dovuto cambiare città, potranno evitare un nuovo trasloco. Torneranno nella vecchia amministrazione ma non nella vecchia città. Potranno fare domanda di trasferimento e la loro richiesta, come si legge nella circolare del ministro Madia, avrà la «precedenza sugli altri richiedenti». Non una garanzia assoluta ma un discreto vantaggio. Gli ex distaccati conserveranno gli scatti di anzianità e, per quelli che dovessero finire ad altre amministrazioni perché gli organici sono pieni, anche il «trattamento economico in godimento all'atto del trasferimento mediante attribuzione ad *personam* della differenza».

Il settore della pubblica am-

ministrazione sul quale il taglio dei distacchi si sentirà di più è quello della scuola. Sui 1.500 ex sindacalisti che torneranno in ufficio 480 sono insegnanti. E il loro rientro in cattedra toglierà spazio a quelle supplenze annuali che ogni anno servivano proprio per coprire quei buchi in organico. In tutto il resto della pubblica amministrazione ci sono poi 67 dirigenti, 200 persone che formalmente non erano in distacco ma di fatto sì, perché cumulavano le ore di permesso, e altre 806 che invece avevano un distacco vero e proprio.

Si sono salvate dal taglio le Rsu, le rappresentanze sindacali unitarie. Mentre per i rappresentanti di polizia e vigili del fuoco sono previste regole diverse e più morbide. Anche se proprio questo è il settore più in fermento. Domani i sindacati autonomi si raduneranno in piazza del Popolo, a Roma, sotto lo striscione «Ci tolgono il sangue, meglio donarlo». E lo doneranno davvero, per protesta. Non c'entrano i distacchi ma gli stipendi. Per il comparto sicurezza non c'è soltanto il blocco della contrattazione che vale per tutto il pubblico impiego. Ma anche il congelamento degli aumenti in caso di promozione: stessi soldi, più responsabilità. C'è chi la chiama aumento della produttività.

Lorenzo Salvia

[@lorenzosalvia](https://twitter.com/lorenzosalvia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I DIPENDENTI NELLA P.A.*

Amministrativi e tecnici
38,9%

Dirigenti
1,1%

Dirigenti medici e sanitari
4%

Paramedici
10,5%

Professori, docenti, educatori
28%

Carriere speciali (magistrati, diplomatici, prefetti)
0,4%

Comparti sicurezza
16,7%

Professionisti, ricercatori e tecnologi
0,4%

*Comprende il personale a tempo indeterminato e tutte le forme di lavoro flessibili

D'ARCO



L'intervento

Il ministro per la Semplificazione e la Pubblica amministrazione, Marianna Madia, 33 anni, ha dimezzato i distacchi sindacali. Nella pubblica amministrazione lavorano oltre 3,3 milioni di dipendenti, tra assunti a tempo indeterminato e precari

Il retroscena Il capo del governo tra sfide interne e preparazione al vertice Ue del 30 agosto. Telefonata con Ban Ki-moon

Renzi vuole accelerare: l'Italia non fallirà

Piano di riforme strutturali entro l'anno. «Ce la possiamo fare senza paura»

La crescita

Secondo il leader pd va cambiato a vantaggio della crescita il modello economico europeo

Investimenti esteri

La necessità di «facilitare gli investimenti italiani e stranieri nel nostro Paese»

ROMA — «Anche stavolta sconfiggeremo i professionisti della gufata»: Matteo Renzi torna a Roma e si mette subito al lavoro. In ballo non ci sono solo i provvedimenti per il Consiglio dei ministri di venerdì prossimo — sblocca Italia, giustizia civile e scuola —, ma anche un «piano di riforme strutturali che approveremo entro l'anno». Quel che serve, come spiega lo stesso premier ai suoi, per «acquisire maggiore credibilità in Europa». «Credibilità» e, quindi, «flessibilità». «In questo modo — è il ritornello del presidente del Consiglio — avremo peso nella Ue». Già, la Ue. Immerso negli italici problemi, l'inquilino di Palazzo Chigi non dimentica che per lui il 30 agosto sarà il giorno della verità, non tanto per la questione flessibilità, perché la battaglia vera, su quel tema, sarà in autunno, quanto per la scelta dell'Alto rappresentante, anche se, per dirla sempre con il capo del governo, «le basi» di quella battaglia «vanno poste già adesso». Infatti Renzi sabato prossimo potrà dire di aver segnato un risultato se tutto il suo lavoro per ottenere il posto di Lady Pesc per la ministra degli Esteri Federica Mogherini andrà in porto. «Mogherini ha buone chance», continuano a ripetere i renziani. Ed effettivamente ottenere quella poltrona per il premier sarebbe molto importante: il segnale che l'Italia «conta in Europa», giacché Lady Pesc sarà anche la vice del presidente della Commissione europea, il che

consentirà a Renzi di avere sulla sua scrivania tutti i dossier dell'Unione europea.

«Si cambia davvero», è la frase di incitamento che il presidente del Consiglio utilizza con il suo staff, strappato alle vacanze anzitempo. «Se qualcuno pensa che io abbia paura di quello che ci aspetta, sbaglia persona», ripete Renzi ai suoi interlocutori in questo lunedì in cui si è nuovamente buttato a capofitto nei problemi italiani. E non solo in quelli, dal momento che ha anche un colloquio con Ban Ki-moon.

Lo scenario internazionale è da brividi e Renzi, nel semestre di presidenza italiana della Ue, non vuole dare mostra di mancare all'appello. Anche perché la situazione lo preoccupa, soprattutto quella in Libia, Paese dove l'Italia ha corposi interessi.

Ma lo sguardo in questi giorni è — inevitabilmente — concentrato sull'Italia. Renzi è «soddisfatto» per la circolare Madia: «È il segnale — spiega — che stiamo facendo sul serio anche su questo fronte, che le nostre non sono chiacchiere, ma fatti». Però l'entusiasmo endemico non gli fa velo. Il presidente del Consiglio si rende perfettamente conto delle difficoltà che ha di fronte. «La situazione — ammette — è complicata e delicata e va gestita con grande responsabilità e serietà. Ma l'Italia non fallirà. Anzi si incamminerà verso la ripresa». Sì, Renzi non cambia idea: «L'importante è cambiare il

modello economico europeo basato tutto sul rigore e non sulla crescita».

Di qui il «piano dei mille giorni», «mille giorni non per perdere tempo», ma perché, «pur nelle difficoltà», «ce la possiamo fare senza paura di nessuno»: «Non vivo nel terrore dei mercati, perché sono convinto che l'Italia sia più forte delle paure».

Dunque, i mille giorni «servono per chiedere la flessibilità», oltre che per «risolvere l'Italia». Impresa ardua, ma il presidente del Consiglio è convinto che, delineando un piano di riforma a vasto raggio, riuscirà a convincere l'Europa. Per questa ragione sulla sua scrivania, ingombra di dossier di tutti i tipi (incluso quello sulla scuola che, di fatto, ha avvocato a sé), c'è anche il Jobs act. Ma Renzi è convinto che non serva solo quel provvedimento: anche il tentativo di sbloccare la giustizia civile ha una sua (grande) importanza nella strategia del premier. «Più di cinque milioni di fascicoli sono bloccati», ripete il presidente del Consiglio, il quale sa che, se non risolve questo problema, non servirà a nulla il suo tentativo di «cercare aziende da portare in Italia». O, meglio, di «facilitare gli investimenti italiani e stranieri nel nostro Paese».

Solo in questo modo, a suo giudizio, «si possono risolvere le crisi industriali» e si possono «invertire i dati della disoccupazione».

Maria Teresa Mell

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scambio

Il premier Matteo Renzi twitta, insieme a una foto di Palazzo Chigi, «buon lavoro a chi oggi torna in ufficio», alludendo anche al suo rientro a Roma dalle ferie. Il Cinque Stelle Angelo Tofalo replica: «Io son qui, a parte il tuo staff di te non c'è traccia #MatteoFattiVedere»



LA LUNGA CRISI Il tasso dei decennali a 2,48%, spread in calo a 153 - L'euro scende sotto 1,32 dollari

BTp ai minimi, Borse record

Effetto-Draghi: Piazza Affari +2,3%, Wall Street sopra quota 2mila

■ L'effetto Draghi, che ha rilanciato la possibilità di misure non convenzionali anti-crisi, galvanizza i mercati: rendimenti dei titoli di Stato europei ai minimi (Btp decennali al 2,48%); spread italiano in calo a 153 punti. Volano le Borse, con Milano a +2,3%, Wall Street record sopra i 2mila punti. Giù l'euro, sotto quota 1,32 dollari.

Lops, Sorrentino ► pagina 3

Effetto Draghi su Btp e Borse

Decennale ai minimi storici (2,48%) - Wall Street oltre 2.000 punti, Milano al top in Europa (+2,30%)

Ondata di acquisti

In caduta i rendimenti di tutta Europa: il Bund ha toccato intraday lo 0,92%

Le mosse di Francoforte

Gli investitori scommettono sul futuro varo di un quantitative easing della Bce



Vito Lops

■ Ancora una volta le parole di Draghi non passano inosservate nelle stanze degli operatori finanziari. L'annuncio nel week end - in occasione del simposio di Jackson Hole in compagnia degli altri grandi governatori di banche centrali - con cui il presidente della Bce si è detto pronto a fare tutto il possibile per contrastare la deflazione, è stato interpretato a senso unico dagli operatori: l'istituto di Francoforte sta per varare un piano di quantitative easing, ovvero di acquisto diretto di titoli sui mercati finanziari con l'obiettivo di espandere la base

monetaria e allontanare la spirale deflazionistica in corso (ad agosto l'indice dei prezzi al consumo nella zona euro è atteso allo 0,3% dopo lo 0,4% di luglio).

Il «qe mood» in cui sono entrati i mercati ha messo le ali ai bond governativi dell'Eurozona che hanno a messo a segno nuovi record. I rendimenti decennali di molti Paesi sono scesi su livelli finora inesplorati: i Btp hanno toccato un minimo intraday al 2,44% (per chiudere al 2,48%, 10 punti base in meno del livello di venerdì scorso). In caduta libera anche i tassi dei rispettivi Bonos spagnoli (2,26%). Ai livelli attuali la Spagna paga meno (a livello nominale) della tripla A Norvegia (2,28%) e di Stati Uniti (2,40%) e Gran Bretagna (2,52%). Sui minimi anche i titoli portoghesi (3,02%) e gli Oat francesi (1,3%) nel giorno in cui il presidente Hollande ha varato il secondo rimpasto di governo in scimmesi dando mandato al presidente del consiglio Manuel Valls di formare un nuovo governo al culmine di un duro scontro con il ministro dell'Economia Montebourg, che ha esortato il premier e il presidente a cambiare politica economica e ha criticato fortemente la Germania.

Fattori che, nel giorno in cui i mercati iniziano a incorporare nelle quotazioni un «quantitati-

ve easing in salsa europea», hanno poco conto. Così come conta poco che l'indice Ifo tedesco, che esprime la fiducia degli imprenditori, ad agosto sia calato per il quarto mese consecutivo confermando le difficoltà nella ripresa economica anche della locomotiva dell'Eurozona. Perché anche il Bund è stato acquistato ed ha aggiornato il nuovo minimo intraday di tutti i tempi allo 0,926%.

Gli esperti non hanno dubbi. L'ultima arma che è rimasta alla Bce è una manovra espansionistica sulla falsariga di quelle attuate negli Stati Uniti a partire dal 2009, dall'Inghilterra a partire dal 2010 e dal Giappone dal 2012. Anche perché il tasso che proietta l'inflazione a «breakeven» nei prossimi cinque anni - il 5 year/5 year inflation swap rate, il parametro più seguito dalla Bce per orchestrare la politica di controllo dell'inflazione - ad agosto ha perso 20 punti base ed è vicinissi-



mo al minimo storico di 1,9% del 2010. «Il mercato sta chiaramente "comprando" l'idea di un qe», spiega Jean-Francois Robin di Natixis. In questo clima Nomura ipotizza anche un ulteriore taglio dei tassi (attualmente al minimo storico dello 0,15%).

Ingredienti che alimentano la propensione al rischio e hanno spinto di molto i titoli bancari a Piazza Affari. Non a caso il listino milanese, il più esposto in termini relativi al settore finanziario, ha chiuso con la maglia rosa in Europa. Il Ftse Mib è salito del 2,3%.

Il «Toro» dei mercati ha fatto centro anche a Wall Street con l'S&P 500 che ha superato per la prima volta nella storia i 2mila punti. Oltre alle parole del governatore Janet Yellen (ancora ambigua sui tempi del rialzo dei tassi negli Usa) a spingere le azioni americane sono i matrimoni in atto. Il gruppo farmaceutico Roche ha comprato l'americana Intermunc e la catena di fast-food Burger King si prepara a lanciare un'offerta sulla catena canadese di caffetterie Tim Hortons. In questo clima il dollaro ha continuato ad apprezzarsi. L'euro è sceso sotto 1,32 dollari come non accadeva da un anno e questo, indirettamente, potrebbe dare una mano a Draghi nella sua azione di contrasto alla deflazione. Ma non bisogna perdere altro tempo.

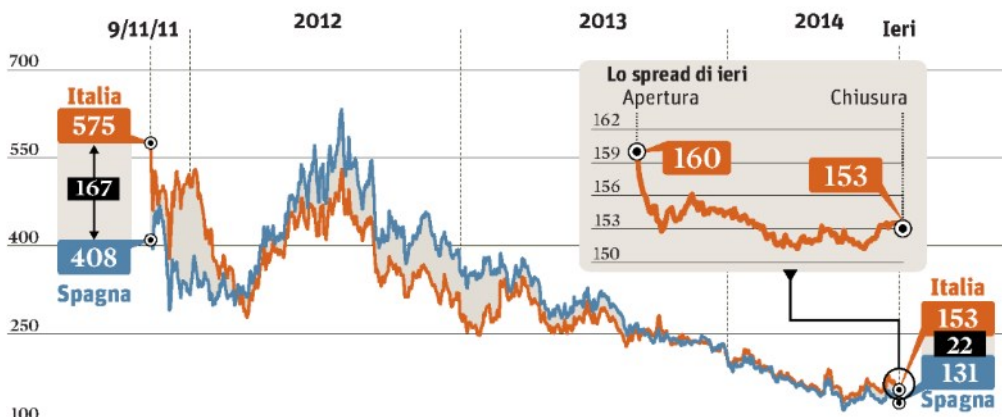
 @vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata

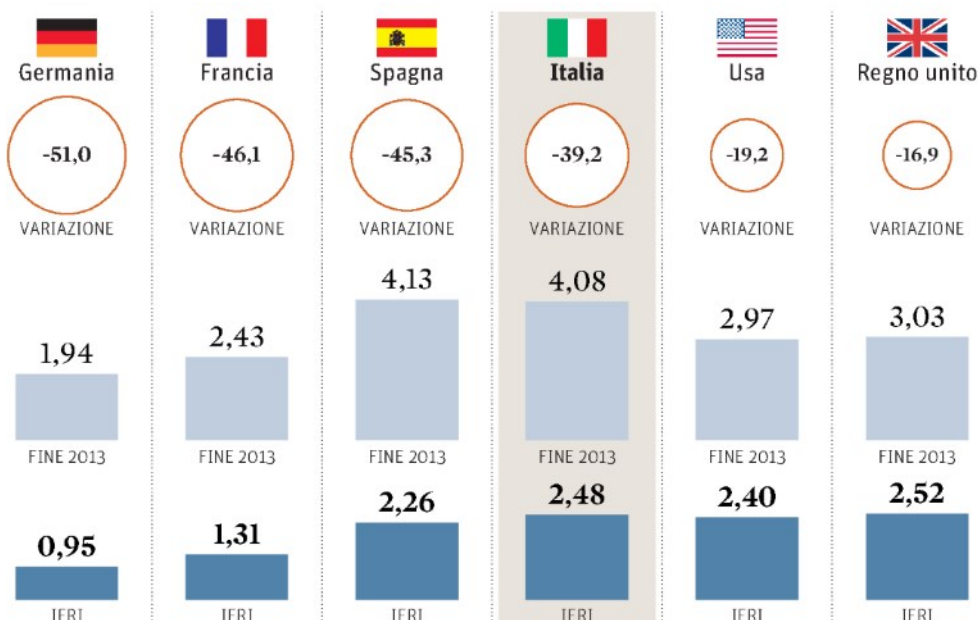
LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



IL CROLLO DEI TASSI

Rendimenti % dei titoli di stato a 10 anni



Così Draghi ha indicato la via alla politica con il consenso segreto della Germania

106,3

FIDUCIA TEDESCA

Nuovo calo ad agosto dell'indice Ifo che misura la fiducia delle imprese tedesche è sceso a 106,3 punti

1,31\$

EURO/DOLLARO

L'euro scende nei confronti del dollaro sotto quota 1,32, livello minimo da 11 mesi

2,5%

BTP

Il rendimento del Btp a 10 anni è sceso sotto la soglia del 2,50%

La frase chiave del banchiere: "Si rischia di più a fare troppo poco che a fare troppo"

Giocare sui tempi per il rispetto dei parametri europei non sembra proibitivo

IL RETROSCENA

MAURIZIO RICCI

ROMA. Segui Draghi. Il pesce pilota della politica europea o, meglio, il suo più navigato protagonista, l'uomo capace di collocarsi al centro del consenso, un attimo prima che si cristallizzi pubblicamente è uno che, di professione, politico non è, ma, anzi, è un tecnico fra tecnici: il presidente della Banca centrale europea. «Si rischia di più a fare troppo poco che a fare troppo» ha detto, a sorpresa, Draghi, venerdì scorso ad un convegno di banchieri centrali, in un passaggio destinato, probabilmente, a fare storia come il famoso «salveremo l'euro, costi quel che costi» di due anni fa. Il discorso ha fatto rumore, come era stato certamente calcolato. E ogni parola con cui il custode dell'euro ha preso le distanze dalla politica di austerità era stata attentamente soppesata. Così l'hanno intesa i mercati che, ieri, alla prima seduta utile hanno cavalcato a lungo l'effetto Draghi. Euforia nelle Borse, che vedono una politica di stimolo europea affiancarsi alla già solida ripresa americana. Rendimenti dei titoli di Stato europei ai minimi (in Germania anche sotto zero) in vista di una politica di allentamento monetario. Euro, per lo stesso motivo, in caduta sul dollaro.

Apparentemente diversa la reazione dei politici. La cancelliera tedesca, Angela Merkel, vola in Spagna per fare, insieme al premier Rajoy, la faccia feroce contro i nemici dell'austerità. E, a Parigi, il presidente Hollande caccia dal governo i ministri di sinistra, per aver detto, contro l'austerità, le cose che lui stesso aveva detto, pochi giorni prima, in un'intervista a *Le Monde*. I fautori dell'austerità, dunque,

chesi trincerano nella loro fortino, costringendo anche Hollande a rimangiarsi le sue parole? Se questa tesi fosse vera, Draghi, con il suo discorso di Jackson Hole, avrebbe fatto una netta scelta di campo, accettando la divisione in due della politica europea e schierandosi con il partito anti-austerità. Chi lo segue da quando è presidente della Bce dubita fortemente che atteggiamenti simili siano nella natura e nello stile dell'uomo. Quello che è emerso, in questi tre anni, è piuttosto una straordinaria capacità di cogliere per primo e per tempo, lo spostarsi degli equilibri della politica europea. Questo, in fondo, è avvenuto due anni fa. La cosa notevole, nel discorso in cui Draghi annunciò che la Bce era pronta a rastrellare titoli di Stato sul mercato, pur di salvare l'euro non sono le misure prospettate. Plotoni di economisti le invocavano da mesi. A stupire fu l'assenza di proteste. Ci fu qualche mugugno della Bundesbank, ma la Cancelleria di Berlino si schierò con decisione dietro il presidente della Bce. E' probabile che, anche questa volta, prima di uscire allo scoperto a Jackson Hole, Draghi abbia provveduto a coprirsi le spalle a Berlino. In questo scenario, sia i "nein" della Merkel, sia le decimazioni (al di là delle motivazioni di politica interna) di Hollande vanno visti soprattutto come un tentativo preventivo di placare un'opinione pubblica, allenata ad essere ultra-sospettosa sugli allentamenti del rigore, come quella tedesca.

Due anna, fu l'assalto contro Bonos e Btp a mettere Draghi nelle condizioni di cambiare politica. Adesso? Sostanzialmente due fattori. Il primo è l'oscurarsi delle prospettive dell'economia tedesca. Gli ultimi sondaggi in-

dicano un diffondersi del pessimismo, all'insegna di "sviluppo zero" da qui a fine anno. C'è spazio per una politica di rilancio dei consumi e degli investimenti interni, come, peraltro, molti rivendicano da tempo. Il secondo fattore è l'implodere delle aspettative di inflazione, nel giro di poche settimane, come ha riconosciuto lo stesso Draghi. La psicologia ha un ruolo cruciale. Se si afferma la convinzione che i prezzi caleranno, la deflazione (come è avvenuto in Giappone negli anni '90) può non solo divenire realtà, ma diventare difficilissima da rovesciare.

Ecco perché molti, sui mercati, dopo il discorso di venerdì, pensano che la Bce si risolverà presto a lanciare una campagna di rastrellamenti titoli sul mercato, per ridare liquidità e spinta all'economia. Il "quantitative easing" non è, tuttavia, un esito scontato. L'idea di acquisti, più o meno indiscriminati, di titoli italiani e spagnoli da parte di Francoforte urta particolarmente la suscettibilità tedesca e non è detto che, con i tassi di interesse già così bassi, sia lo strumento più efficace. Draghi ha spostato l'attenzione piuttosto sulla politica di bilancio. Fatti salvi i patti già sottoscritti,

Draghi ha indicato l'esistenza di margini di flessibilità per i governi che adottano coraggiose riforme. Nulla di particolarmente sorprendente: i primi a proporre uno scambio (sotto forma di "contratti") fra riforme e tempi dell'austerità furono proprio i tedeschi. Oggi che a reclamare questo scambio sono Renzi e Hollande, un accordo di principio non



sembra impossibile.

Ma il discorso di Draghi apre uno spiraglio anche in un'altra direzione. Molti pensano che le riforme di struttura, pur importanti, non riusciranno a far uscire l'eurozona dalla stagnazione. Servirebbe un rilancio della domanda: consumi e investimenti. Draghi vi accenna esplicitamente, auspicando che la politica bilancio «giochi un ruolo maggiore accanto alla politica monetaria. Lo spazio — dice — c'è». Giocare sui tempi per il rispetto dei parametri, in effetti, non sembra proibitivo.

E anche i parametri — come il deficit strutturale da tenere allo 0,5 per cento secondo modelli econometrici discutibili e spesso modificati — non sono scolpiti nella pietra. Di questo si discuterà nelle prossime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo Spread Btp-Bund dall'inizio dell'anno



L'INTERVISTA. IL SOTTOSEGRETARIO AL TESORO, PAOLO BARETTA, È STATO PER TRENT'ANNI NELLA CISL: TEMPI STRETTI, IMPOSSIBILE FARE INTESE

“Nessun populismo, anche il sindacato deve cambiare”

Non bisogna dimenticare il ruolo di affiancamento allo Stato svolto con i Caf e i patronati

ROBERTO MANIA

ROMA. Paolo Baretta è sottosegretario all'Economia. Per oltre trent'anni è stato prima un militante poi un dirigente sindacale fino a diventare il numero due della Cisl. Ha fatto parte dell'"anima" di sinistra del sindacato di Via Po, dei cosiddetti "carnitiani", l'area di Pierre Carniti, laici, socialisti, senza collateralismi con la Dc, concentrati nelle categorie dell'industria, in particolare tra i metalmeccanici della Fim, e nelle regioni del nord in una Cisl con baricentro nel pubblico impiego e nel centro-sud. Ora Baretta sta dall'altra parte della barricata: sta nel governo che più di altri considera irrilevante il ruolo dei sindacati, come quello della Confindustria. Ultimo atto: la circolare del ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia.

Sottosegretario, ma lei, ex sindacalista, condivide la decisione del governo di cui fa parte?

«Guardi, io credo che una riforma dei distacchi sindacali nel pubblico impiego fosse davvero necessaria. Certo, si poteva fare con un'intesa, ma i tempi sono stati stretti e non è stato possibile».

Perché era necessaria una riforma dei distacchi?

«Perché nel tempo si è progressivamente formata una sovrastruttura sindacale negli uffici pubblici che andava rivista. I compiti importanti che svolgono i sindacati sono però altri: con i Caf e con i patronati. La delega fiscale, per esempio, attribuisce ai Caf il ruolo di interlocutore dei contribuenti

per conto dello Stato nell'operazione "730 pre-compilato"».

Resta il fatto che Raffaele Bonanni, che è stato anche il suo segretario generale nella Cisl, parla di operazione "populista e demagogica" sui distacchi nel pubblico impiego.

«Io non ci trovo nulla di populista. Come per gli 80 euro: mi pare chesiano popolari, non populistici. Credo che Renzi abbia avviato una competizione positiva non solo nei confronti dei sindacati. Chiede a tutti di cambiare e di farlo in fretta. La risposta sta nella capacità di ciascuno di autoriformarsi. È una sfida sulla capacità di ciascuno di produrre idee».

Lei fa parte della squadra che al ministero dell'Economia dovrà approntare nelle prossime settimane la legge di Stabilità. Il taglio dei distacchi sindacali aiuterà nella ricerca delle risorse?

«Non mi pare che abbia alcun effetto economico rilevante. Incide sulla funzionalità di una parte dell'attività della pubblica amministrazione, non sui conti».

Non era meglio abolire del tutto i distacchi retribuiti nel pubblico impiego e applicare le regole del privato dove i sindacalisti sono pagati dalle rispettive organizzazioni e non dall'azienda?

«Sì, ma con molta gradualità».

Ma i contratti pubblici saranno bloccati anche per i prossimi anni?

«Non ho mai sentito parlare di questa ipotesi. L'ho letta sui giornali».

Veramente è sostanzialmente scritta nel Def, il Documento di economia e finanza.

«Va letto bene. Comunque, ripeto, è un'ipotesi di cui non ho sentito parlare».

Allora ci saranno i rinnovi?

«Non ho sentito parlare di blocchi».



Paolo Baretta, ex numero due Cisl

I PERSONAGGI



QUANDO IL SINDACATO È UN TRAMPOLINO

Manager di Stato come Mauro Moretti hanno iniziato alla Cgil, così come Fausto Bertinotti e Guglielmo Epifani, alla guida del primo sindacato italiano prima di scendere in politica, Franco Marini è stato leader Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI

SETTIMANALE DIRETTO DA LUIGI AMICONE | NUMERO 34-35 | 3 SETTEMBRE 2014 | € 2,00

Il cielo sopra Matteo

Intervista al presidente del Consiglio

Reportage dall'Iraq, dove gli islamisti vogliono cancellare la presenza cristiana

INTERNI

INTERVISTA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

| DI LUIGI AMICONE

«Io ce l'ho il passo per la maratona»

Difende il disegno di legge sull'omofobia («non dite che minaccia la libertà di parola»), sfida l'Europa («siamo noi che la aiutiamo, non il contrario») e promette una rivoluzione a scuola («il 29 agosto vi stupirò»). Parla Renzi

SI È PRESO IL PD rottamando la nomenclatura che dopo la caduta del Muro è esistita quasi soltanto al traino della magistratura militante e dell'antiberlusconismo. Ha infilzato il lentissimo Enrico Letta. E ha sbancato le europee. In neppure sei mesi Matteo Renzi si è dimostrato un fenomeno di solidità clamorosa. Dicevano che velocità e immagine del suo talento fossero tutto annuncio e facciata. In realtà la sua svolta non è un hashtag: è sostanza della politica che ritorna a capo tavola e coraggio di un capo politico che prende decisioni anche in controtendenza rispetto a un certo mainstream. Pensiamo all'olimpico realismo con cui non ha ceduto di un millimetro a quanti gli hanno rimproverato l'accordo del Nazareno e, naturalmente, ci hanno letto il solito vecchio pesce in barile del "patto segreto" con Berlusconi. Ma insomma, non sono forse queste le ragioni che hanno fatto impazzire la maionese Grillo-Casaleggio-M5S? Il dipietrismo 2.0 delle belle figurine pentastellate, le meline dei vertici istituzionali, la gazzarra dei parlamentari senza cervello. Tutti sconfitti (per adesso) dall'intelligenza pratica, comunicativa e dall'ironia sagace di un presidente del Consiglio che mai si è

fatto impallinare dalla retorica avversaria (a tratti anche violenta) e mai si è fatto mettere all'angolo dai sepolcri imbiancati della correttezza politica. Infine, la determinazione con cui ha ottenuto il voto sulla riforma costituzionale del Senato e ha negoziato l'Italicum; la sicurezza che ha ostentato davanti ai dati negativi del secondo trimestre economico e la convinzione con cui ha rilanciato il suo Millegiorni di riforme. Insomma, tutto è lì a documentare che Renzi c'è e che l'Italia ha un leader al comando, e tosto. Poi si vedrà se ha ragione lui e se i suoi oppositori (per esempio sul ddl Scalfarotto) saranno più tosti di lui.

Presidente, all'indomani della pubblicazione dei dati Istat che ci restituivano l'immagine di un paese ancora in recessione nonostante la prima ondata di riforme, a noi è parso che avesse ragione non chi si è diletta nelle solite analisi economiche ma chi ha messo il dito nella piaga di un paese soffocato dalla perdita del senso di realtà che emerge in tante piccole e grandi vicende di cronaca. Dai quattro sindacalisti che si permettono di sabotare l'accordo Alitalia-Ethiad buttando i bagagli sulle piste di Fiumicino ai pubblici ministeri che invece di perseguire i reati di alta



«MANTENIAMO L'OBIETTIVO DEL 3 PER CENTO. ANCHE SE ALTRI FOSSERO COSTRETTI AD ALLONTANARVISI. AIUTO ESTERNO? MI SCAPPA DA RIDERE. L'ITALIA DÀ ALL'EUROPA PIÙ DI QUEL CHE PRENDE»

pericolosità sociale, perseguono il blocco di grandi asset industriali. Dagli intellettuali che disprezzano l'Italia mentre non sanno mettere a reddito il nostro sconfinato patrimonio artistico e culturale, agli specialisti in "guerre di religione" sui diritti civili. E intanto il nostro Sud non riesce ancora a dotarsi di tubature che non perdano il 40-50 per cento dell'acqua o a esportare i suoi insaccati perché non riesce a debellare la peste suina. Abbiamo il petrolio in Adriatico e avevamo la più grande industria siderurgica europea, ma restiamo vittime della cultura del piagnisteo e della bolla mediatico-giudiziaria per cui non c'è impresa in Italia che non sia a rischio di corruzione. E si potrebbe continuare, la lista è infinita. Non pensa che oltre a uno tsunami di riforme sia necessaria una sorta di rivoluzione culturale per ribaltare il paradigma di quelli che lei stesso ha chiamato «i gufi professore, i gufi brontoloni, i gufi indovini»?

Sì. Occorre un cambio di paradigma culturale, non abbiamo alternative. Un cambio di mentalità innanzitutto nella classe dirigente o presunte tale. Detto questo, il suo mi sembra pessimismo quasi cosmico. L'Italia ha tanti problemi ma è molto diversa da come viene descritta, soprattutto grazie ai suoi cittadini che fuori dai riflettori ogni giorno si impegnano per renderla migliore. Stiamo attraversando una fase di passaggio che, come sempre in questi casi, è molto delicata e bisognosa di attenzione e cura. Ma io vedo l'Italia che ci sarà tra dieci anni e sono certo che torneremo ad essere la guida in ►

Foto: Getty Images

Meriam, la donna sudanese condannata a morte nel suo paese per apostasia ed espatriata con l'intervento del governo italiano, è partita i primi di agosto per gli Stati Uniti con la famiglia dall'aeroporto di Roma Fiumicino



► Europa. Nessuno ti regala nulla, sia chiaro. Ne eravamo consapevoli fin dall'inizio, da quando pochi mesi fa siamo arrivati al governo. Non a caso ci siamo subito messi al lavoro per imprimere un'accelerazione molto forte a un percorso di riforme strutturali, politiche ed economiche, che possano disegnare un'Italia diversa, più forte, più competitiva, più giusta. Siamo partiti dalla politica perché prima di tutto sapevamo e sappiamo che solo se la politica dimagrisce, diventa più sobria e dà l'esempio è poi in grado di essere autorevole quando chiede ai cittadini di dare una mano per far ripartire l'Italia. Ma siamo partiti dall'architettura istituzionale anche perché, dopo trent'anni, è giunto il momento di rendere più efficiente ed efficace il rapporto con le regioni (il chi fa cosa è stato reso confuso e aggroviato dalla riforma del Titolo V) e il percorso legislativo. Come e con quali tempi si fanno le leggi incide, e tanto, sulla nostra vita. Così come incide la qualità e la capacità della pubblica amministrazione di dare risposte certe, utili e veloci a persone e imprese. Sono molto soddisfatto che prima della pausa estiva siamo riusciti ad approvare, in prima lettura e con una larga condivisione parlamentare, il nuovo Senato - un fatto storico che i senatori, che ringrazio, abbiano riformato se stessi - e il decreto sulla Pubblica amministrazione che è l'inizio di un cambio di prospettiva per un Stato che stia accanto e non contro i cittadini. Un certificato è un diritto, non una concessione. Così come ricevere a casa, cosa che accadrà nel 2015, la dichiarazione dei redditi precompilata è anche un risparmio di tempo e di denaro. Nel frattempo prosegue positivamente il confronto ampio su una legge elettorale che dia governi e maggioranze stabili, già approvata alla Camera e che a settembre sarà al Senato. Un altro tassello decisivo per ricostruire un rapporto di fiducia tra politica e cittadini. Ma accanto a que-

sto percorso più interno alla macchina istituzionale e amministrativa, abbiamo da subito agito per cominciare a rispondere alle difficoltà economiche delle famiglie. L'urgenza della tutela del lavoro e della creazione di nuova occupazione è stata ed è la prima priorità. Con il decreto sul lavoro abbiamo salvato migliaia di posti a rischio e i dati cominciano a dirci che sono in aumento i nuovi occupati, centomila tra maggio e giugno. È solo un inizio, ma è un buon inizio. E poi siamo subito andati incontro a chi ha subito di più la crisi, dando loro un po' di respiro. Vedo che ancora c'è chi ritiene che gli 80 euro mensili e per sempre a 11 milioni di persone non siano utili. Così come chi dice che tagliare l'Irap del 10 per cento alle imprese è troppo poco. Il solito vizio italiano. Certo, si può sempre fare di più, ma noi siamo i primi ad aver fatto il più importante taglio strutturale delle tasse e la più grande operazione di redistribuzione della ricchezza da decenni e che sarà confermata anche nei prossimi anni. E spero allargata. Insomma, anche da queste prime ma radicali riforme, vorrei che fosse evidente che abbiamo un'idea e un progetto di Italia, con al centro la persona, le sue angosce e le sue speranze. Questa è l'unica strada che abbiamo. E siamo sempre più convinti ad andare avanti, con ancor più decisione e determinazione. Poi, certo, la rivoluzione culturale ci aiuterebbe a passare dalla logica del piagnisteo a quella della proposta. E toglierebbe il paese dalle mani dei soliti noti, quelli che vanno in

tutti i salotti buoni a concludere gli affari di un capitalismo di relazione ormai trito e ritrito. Questa è la rivoluzione culturale che serve all'Italia: spalancare le finestre e fare entrare aria nuova.

Davanti a un sistema-paese che non solo non decolla, ma sembra il più in difficoltà dei paesi dell'Eurozona, lei scommette su Millegiorni per invertire la rotta dell'economia e risalire la china della recessione. Quali sono le priorità in agenda per settembre-autunno?

I Millegiorni sono proprio la traduzione concreta di questo progetto per l'Italia. Qualcuno mi ha chiesto: ma perché proprio mille giorni? Perché sono i tre anni di cui l'Italia ha bisogno per una strategia globale che la renda tanto semplice quanto solida. E sono sufficienti per un racconto credibile. Occorre tempo per un racconto credibile. E senza la capacità di raccontare una storia credibile la politica scompare. Tutti i grandi politici hanno raccontato al paese una storia in cui riconoscersi. Un leader diventa tale se quella storia si avvera. Se non è solo una piacevole invenzione. Dipende da noi, nessuno faccia finta di non essere della partita. Gli obiettivi sono la prosecuzione con ancor più decisione di ciò che abbiamo fatto in questi primi mesi di governo. Sul piano politico: portare fino in fondo le riforme costituzionali e la legge elettorale, un nuovo protagonismo dell'Italia di cui c'è bisogno sullo scenario internazionale così drammaticamente segnato da conflitti; la nuova Pubblica amministrazione; proseguire

con quello che va sotto il nome di spending review, una questione tutta politica. Che cosa c'è di più politico che decidere dove e come tagliare spesa improduttiva e dove e come destinare le risorse recuperate? Sul piano economico e sociale: riforma del lavoro, accelerando sul disegno di legge delega; riforma del fisco, per essere tanto duri con chi non paga le tasse quanto accanto e al servizio degli onesti; riforma della giustizia, a partire da quella civile così importante per attrarre gli investimenti, sulla quale abbiamo aperto la consultazione pubblica e che a fine ago-

Fiscal compact, inutile girarci attorno: a partire dal prossimo anno dovremmo cominciare a rientrare dal nostro debito - ormai prossimo al 135 per cento del Pil - e per vent'anni pagare una sorta di "mutuo" per scendere al 60 per cento. Neanche a ritmi di crescita tedeschi potremmo farcela. Dunque? Negoziare un lasso di tempo almeno doppio di quello previsto per il nostro rientro? Troika? Ristrutturazione del nostro debito? Conferimento del patrimonio dello Stato a società di gestione perché lo metta a reddito (vedi modello Policlinico di

che è venuto il momento di essere seri e di capire che non possiamo scaricare sui nostri figli gli effetti di politiche dissenate come accaduto in passato. Abbiamo una sola strada, cambiare radicalmente e in profondità l'Italia per consentirle di crescere in modo sostenuto e costante nel tempo. Solo così possiamo aggredire i nostri problemi ed essere credibili in Europa, solo così possiamo essere determinanti per cambiare le politiche europee che in questi anni non sono state in grado di rispondere adeguatamente alla crisi. L'Europa sognata dei padri fondatori, e che rimane il nostro riferimento, si è appannata, è diventata più grigia, meno attraente. Un luogo di burocrati più che una realtà dove esercitare una cittadinanza europea. Sta a noi vincere la sfida per renderla diversa. E per questo l'Europa non è solo spread e Maastricht ma soprattutto valori, civiltà, diritti. L'Europa del semestre italiano è con Meriam in Sudan, è in Kurdistan, è nel Mediterraneo a salvare giovani vite.

«L'EUROPA SOGNATA DEI PADRI FONDATORI SI È APPANNATA. L'EUROPA NON È SOLO SPREAD E MAASTRICHT MA SOPRATTUTTO VALORI, CIVILTÀ, DIRITTI. L'EUROPA DEL SEMESTRE ITALIANO È CON MERIAM IN SUDAN, È IN KURDISTAN, È NEL MEDITERRANEO A SALVARE GIOVANI VITE»

sto sarà approvata in Consiglio dei ministri. Così come sarà approvato lo "Sblocca Italia", un provvedimento ambizioso per mobilitare 43 miliardi di risorse già disponibili e che si occuperà anche di efficienza energetica, reti digitali e semplificazioni burocratiche. E poi quello che ritengo l'intervento più strategico: la scuola, l'educazione dei ragazzi e delle ragazze in questo tempo così nuovo. Una radicale riflessione che inizierà a fine agosto, con il coinvolgimento di tutti coloro che sono protagonisti della scuola, a partire dagli insegnanti. Poi molto altro, dall'agricoltura alla salute, alla difesa. E la riforma organica del Terzo settore, così importante per la qualità civile, ma anche economica dell'Italia. Un intervento cui tengo molto e che ha già visto un'ampia discussione pubblica su linee guida che ora il Parlamento tradurrà in norme. Come ho scritto ai parlamentari, sono priorità che danno il senso dell'impresa che ci attende: un lavoro puntuale e puntiglioso di ripartenza. Tutt'altro che una serie di annunci spot. Del resto in questa estate l'Italia vince nella maratona, nel fondo a nuoto: ci vuole lo spirito del maratoneta. Chiarezza sull'obiettivo finale e passo dopo passo si va avanti a viso aperto. Alla fine di questo percorso sono certo che l'Italia, grazie alle straordinarie qualità dei suoi cittadini, tornerà ad essere la guida, non il problema, dell'Europa. Ma i Millegiorni saranno anche lo stimolo per una grande campagna di comunicazione e di ascolto con gli italiani, nel profondo.

Milano che ha permesso la valorizzazione di un patrimonio stimato oltre un miliardo di euro)? Che altro si può immaginare se si vuole escludere l'uscita dall'euro?

Noi manteniamo l'obiettivo del 3 per cento. E ciò accadrà anche se altri fossero costretti ad allontanarsi. Tutto il resto mi pare forzato e prematuro. Quando poi sento parlare di aiuto esterno mi scappa da ridere. L'Italia dà all'Europa più soldi di quelli che l'Europa dà all'Italia. E nel Fondo Salvastati noi abbiamo messo soldi che altri hanno preso. Solo l'attiva volontà di parte della classe dirigente italiana impedisce di prendere atto di una realtà: noi stiamo aiutando l'Europa, non è l'Europa che aiuta noi. La questione è più profonda e più politica. Spesso nel dibattito pubblico, nei confronti politici e anche tra l'opinione delle persone si fa strada l'idea che sia l'Europa a dover cambiare, che sia l'Europa la causa dei nostri mali. Mi permetto di rispondere che se vogliamo cambiare l'Europa prima dobbiamo cambiare noi. I "Millegiorni" sono questo. Se abbiamo accumulato un debito pubblico enorme che fa da zavorra alla nostra capacità di sviluppo, non è colpa dell'Europa. Se non spendiamo o spendiamo male i fondi europei, non è colpa dell'Europa. Se da noi un processo civile dura decenni, non è colpa dell'Europa. Sappiamo bene che il fiscal compact è un accordo impegnativo, così come l'equilibrio di bilancio è un esercizio faticoso. Ma sappiamo anche

Perdoni la provocazione, ma un piccolo imprenditore brianzolo descrivendoci le sue difficoltà ci ha buttato lì un'idea impraticabile ma concettualmente chiara: se il governo dichiarasse una moratoria di cinque anni non sul fisco ma sugli adempimenti burocratici le imprese riprenderebbero a volare. È un'idea di deregulation totale. Impossibile, forse, in un paese nel quale Confartigianato ha stimato che tra l'aprile 2008 e il marzo 2014 sono state introdotte 629 nuove leggi tributarie e l'imposizione fiscale sulle imprese è arrivata al 65,8 per cento del fatturato, il 23 per cento in più della media europea. Però non le pare che con l'ideologia leguleia ci siamo autoinflitti il più pesante dei fardelli? Le dice niente che per l'affare più grosso che l'Italia ha per le mani, Expo, abbiamo perso anni su trasparenza e mani pulite e, ad oggi, non c'è nessun paese straniero - e nessuno vuol dire: zero! - che ha aderito ai nostri protocolli di legalità? Sono sospettabili di corruzione loro o siamo noi fuori dal mondo?

Lei mette insieme molte cose. Prendo però la sua provocazione per dire che noi stiamo lavorando, anche contro molte resistenze, per rendere il rapporto tra chi vuole fare, creare impresa e lavoro, e l'apparato burocratico e fiscale più semplice, più rapido, più certo. Una pubblica amministrazione digitalizzata ed efficiente, l'accelerazione dei pagamenti dei suoi debiti, il grande investimento sull'Agenda digitale, la totale trasparenza su tutte le spese delle amministrazioni ►

► ni pubbliche sono interventi che vanno in questa direzione. Inoltre noi, come le dicevo prima, le tasse abbiamo cominciato ad abbassarle davvero. Su Expo le dico soltanto che nonostante tutte le difficoltà sarà un grande evento che darà prestigio all'Italia. Con l'aiuto di tutti e l'innesco della struttura di Cantone le cose stanno andando avanti bene.

Riuscirà l'Italia, visti i suoi interessi e la sua posizione sulla linea del "fronte", ad avere una propria agenda politica nei confronti della Russia e dei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo?

In realtà già l'abbiamo. Insieme agli altri paesi del G7 e dell'Unione europea abbiamo concordato una serie di iniziative che riguardano la Russia e che sono note. Come ho più volte ripetuto, rimango convinto che non si può pensare di contrapporsi frontalmente al più grande vicino dell'Europa senza valutare le conseguenze. Ma l'Europa ha preso una sua posizione e noi siamo al cento per cento impegnati su questa posizione. La situazione è delicata, come si è visto anche in questi giorni, e per questo occorre insieme fermezza ed equilibrio per evitare guai peggiori. Nel Mediterraneo la questione è diversa e altrettanto delicata. L'ho già detto, e con gli apparati dello Stato stiamo tenendo sotto osservazione l'evoluzione: sono molto preoccupato per la situazione in Libia e la comunità internazionale e l'Europa non possono sottovalutare l'incidenza che la destabilizzazione di un paese così importante può avere sugli equilibri mondiali.

Sarà necessaria una moratoria, se l'Europa non si attiva, all'operazione Mare Nostrum? E sulla persecuzione dei cristiani in Medio Oriente pensa che l'Italia possa/debba prendere iniziativa?

Lo stiamo facendo, continueremo.

La novità della sua leadership si è vista anche in certi dettagli: pensiamo all'iniziativa di restituire la mamma sudanese Meriam e la sua bambina al mondo libero o alla vedova (che tra l'altro ha scritto il suo primo *Sos* proprio a *Tempi*) che i suoi collaboratori hanno immediatamente contattato per risolvere problemi pensionistici per lei e i suoi cinque figli. Perciò, ci permetta una proposta: perché il governo italiano, rompendo l'imbarazzante disimpegno della comunità internazionale, non invia una colonna di camion in soccorso delle popolazioni arabe cristiane, sciite e yazide perseguitate dal califfato Isil e profughe in Kurdistan?

La questione è drammatica in mol-

«NON DICA CHE IL DDL SCALFAROTTO MINACCIA LA LIBERTÀ DI PAROLA PERCHÉ NON È VERO. IVAN È STATO DURAMENTE CONTESTATO ANCHE DA PARTE DEL SUO MONDO PER QUESTO»

te zone non lontane da noi. Non si tratta di pensare a come ogni singolo Stato possa da solo mettere in campo iniziative. Quel tempo è finito. Queste sono sfide che o l'Europa è in grado di affrontare o l'Europa non è. Dai fenomeni migratori, all'esodo di profughi e rifugiati, alle persecuzioni per motivi religiosi, qui si parla la nobilitate dell'Europa, il suo essere protagonista nel mondo globale. L'ho detto nel discorso di avvio del semestre di presidenza italiana e credo di essere stato molto chiaro e netto. Non c'è alternativa a che l'Europa si assuma le sue responsabilità. In caso contrario sarebbe un bruciante sconfitta per tutti.

Lei ha riassunto in due grandi temi le diverse sfide che stanno davanti al suo governo: il ritorno della politica e la

messa in efficienza del sistema-Italia. Sul fronte della politica lei ha citato non solo le riforme istituzionali e costituzionali, ma "la sfida educativa". Tempo fa noi ci siamo permessi una proposta indecente al riguardo: dateci una autentica libertà di educazione, cioè parità scolastica con costi standard e quindi finanziamenti per tutte le scuole che svolgono un reale servizio pubblico e poi fate tutte le leggi che volete sui "desideri" che ardono di essere istituzionalizzati. Inoltre pensiamo che di tutto ha bisogno il paese tranne che leggi come il disegno di legge firmato da Ivan Scalfarotto sull'omofobia. Leggi che minacciano la libertà di parola e rischiano solo di innescare una vera e propria ondata di conflitti giuridici di cui proprio non abbiamo bisogno.

Sulla scuola stiamo lavorando, e seriamente, con il ministro Giannini e con la sua squadra. E il 29 agosto presenteremo una riforma complessiva che, a differenza di altre occasioni, intende andare in direzione dei ragazzi, delle famiglie e del personale docente che è la negletta spina dorsale del nostro sistema educativo. Che non è affatto vero sia un problema, ma un asset strategico del nostro Paese, che va valorizzato e messo in sicurezza. Non mi faccia dire di più, direttore, ma vedrà che dentro ci troverà tanti spunti interessanti. Ma non dica che il ddl Scalfarotto minaccia la libertà di parola perché non è vero. Ivan è stato duramente contestato anche da parte del suo mondo proprio per questo. In ogni caso la sfida educativa è la mia priorità. Tra dieci anni l'Italia non sarà come l'avranno fatta i funzionari degli uffici studi delle banche o i politici di Montecitorio; l'Italia sarà come l'avranno fatta le maestre, i maestri, gli insegnanti. Scommette?

L'EDITORIALE
CRESCITA E NOMINE UE

La partita che l'Italia rischia di perdere

di **Alberto Quadrio Curzio**

Dal Consiglio dei capi di Stato o di Governo della Ue di sabato dovrebbero arrivare le designazioni sia dei commissari europei sia del presidente del Consiglio sia dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Sembra che il commissario per gli affari economici e monetari sarà francese, che il presidente del Consiglio (di cui Van Rompuy ha dimostrato l'importanza) sarà spagnolo, che l'Alto rappresentante (di cui la Ashton ha dimostrato l'irrilevanza) sarà italiana. Noi abbiamo sempre sostenuto che l'Italia doveva avere un commissario per l'economia reale sia con un ruolo di coordinamento tra vari altri commissari sia per varare l'industrial compact. Così avremmo pesato davvero nei prossimi cinque anni sia nel governo economico dell'Europa sia nell'attenuare la linea (per necessità) filotedesca della Francia. Cioè quella del rigore senza crescita. Già ora non sono un buon segnale le dimissioni del governo francese per sbarazzarsi del ministro dell'economia che aveva accusato la politica economica francese di sudditanza alla Germania. Anche se Hollande stesso, sia pure garbatamente, ha più volte espresso riserve sulla politica del rigore.

L'urgenza della crescita. Il prossimo quinquennio istituzionale europeo sarà infatti cruciale per il rilancio della crescita perché la crisi occupazionale della Uem da socio-economica potrebbe diventare istituzionale. Sono preoccupazioni espresse nei giorni scorsi sia da Mario Draghi (con il garbo del suo status) sia più duramente dal premio Nobel Joseph Stiglitz che ha paventato un quarto di secolo di crisi europea se non si fanno investimenti infrastrutturali e non si spinge la domanda. Angela Merkel gli ha risposto direttamente (e forse indirettamente anche a Draghi) confermando la politica del rigore e

delle sanzioni (da appesantire!) ai Paesi europei che non rispettano i vincoli di bilancio. Su queste premesse un confronto tra governi sarà inevitabile nei Consigli della Ue dove non basta la determinazione perché ci vuole anche potere e competenza. Carature che Draghi ha, ma che non userà certo per l'Italia essendo il suo ruolo nella e per la Uem.

Le valutazioni di Draghi. Nel recente simposio dei banchieri centrali negli Usa, Draghi scegliendo di trattare della "disoccupazione nell'area euro" ha ricollocato la sua funzione di banchiere centrale in quella ben più ampia di una personalità preoccupata della tenuta della Uem stessa. Così noi interpretiamo liberamente il suo intervento. Egli è stato netto sia sui danni pervasivi di una elevata disoccupazione che diventa crescendo sempre più strutturale in molti Paesi sia sull'urgenza di combatterla accettando il rischio di fare troppo piuttosto che troppo poco. Su questo obiettivo primario Draghi articola (garbatamente) le sue proposte di politica economica a tutto campo (monetaria, fiscale, delle riforme strutturali, per gli investimenti) con riferimento sia alle politiche della domanda che a quelle dell'offerta, per l'Eurozona e i singoli Paesi membri.

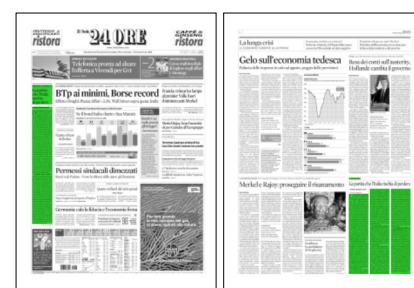
In premessa Draghi segnala che la Bce ha fatto e farà tutto il possibile per combattere la disoccupazione (che per noi si coniuga con deflazione-stagnazione) dell'Eurozona. Precisa però che la Bce, date le condizioni iniziali della Uem e i vincoli legali, non ha potuto (diversamente dalla Banche centrali di altri Paesi) attuare un acquisto generalizzato di titoli obbligazionari di Stato (e non) creando moneta (quantitative easing) e così supportando la politica fiscale.

Noi dubitiamo che adesso questa scelta sarebbe efficace nella Uem dove la fiducia s'è vo-

lazzata e per questo preferiamo altre politiche economiche proposte da Draghi per rilanciare la Uem e ridurre la disoccupazione. Continuando nella nostra libera sintesi interpretativa (soprattutto per i riferimenti ai Paesi che egli non cita), Draghi rivolge moniti ai Paesi (come Italia e Francia) che non possono fare politiche espansive dati i vincoli di bilancio, invitandoli a riforme strutturali e ad una migliore composizione tra tassazione (da abbassare) e spesa pubblica (da ristrutturare). Rivolge anche moniti ai Paesi (come la Germania) che possono invece fare politiche espansive della domanda che contribuirebbero alla crescita di tutta l'Eurozona.

La governance dell'Eurozona. Draghi rivolge infine raccomandazioni per una governance dell'Eurozona affinché interpreti le regole di bilancio vigenti in modo flessibile così da ridurre i costi delle riforme e aumentare la crescita nei Paesi più deboli (leggasi scambio flessibilità-riforme) e dia corso a un programma di investimenti pubblici.

Queste valutazioni chiariscono che il tempo si è fatto davvero breve e che urge la concretezza delle decisioni da combinare però con riforme a medio termine del governo dell'Eurozona. Ciò significa ripartire dai due programmi del novembre e dicembre 2012 per "un'autentica unione economica e monetaria" elaborati rispettivamente dalla Commissione europea e dai quattro presidenti (Van Rompuy, Barroso, Juncker,



Draghi). Sulla loro base il Consiglio europeo del dicembre 2012 ha preso delle deliberazioni che si sono però concentrate sulle prescrizioni di bilancio e sull'Unione bancaria. Tenui sono invece le tracce di politiche per gli investimenti e le infrastrutture salvo un accenno a investimenti pubblici produttivi ricompresi nel quadro di bilancio poliennale della Ue e nel rispetto dei vincoli di bilancio per i singoli Stati. Adesso che la situazione si è fatta (ancora) più grave (anche perché allora non c'era deflazione) vanno forzate le tappe ricollocando i citati programmi per la Uem dentro quello del neo-presidente della Commissione Juncker (si veda il nostro articolo del 20 luglio scorso) e sfruttando le possibilità del Trattato di Lisbona sulle cooperazioni rafforzate dell'Eurozona.

Una conclusione: finanziare gli investimenti. Juncker ha prefigurato infatti un programma di investimenti per 300 miliardi nei prossimi 3 anni ponendo una forte enfasi sull'economia reale, sull'industria, sulle infrastrutture e sulla Bei. Juncker e Draghi, che hanno collaborato spesso, potrebbero dare una scossa alla Uem puntando subito ad una emissione di obbligazioni ventennali della Bei per 100 miliardi sottoscritta dalla Bce. Si potrebbero così spingere gli investimenti infrastrutturali e delle imprese per entità che, anche per i moltiplicatori e per i partenariati pubblico-privati, arriverebbero facilmente ai 300 miliardi del piano Juncker. La Bei darebbe la certezza di investimenti veri senza intaccare i bilanci dei Paesi deboli e così superando anche le obiezioni della Germania alla "golden rule" per i singoli Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTI DI ECONOMIA

DI DARIO DI VICO

IL 20 PER CENTO DELLA RIPRESA

Da più parti si sostiene (coraggiosamente) che si deve rafforzare la manifattura italiana fino a portarla a un peso sul Pil del nostro Paese pari a una quota del 20 per cento. L'obiettivo ha la facilità di uno slogan e di conseguenza ha avuto una certa presa negli ambienti industriali e non solo. Si tratta di una parola d'ordine obamiana perché richiama il processo di reindustrializzazione che l'inquilino della Casa Bianca ha asseccato, se non largamente favorito. In più si può ricordare come la scelta dell'upgrading dal 18 al 20 per cento fosse stata addirittura presente in uno dei primissimi passaggi del discorso di insediamento parlamentare di Enrico Letta al tempo del suo governo. Per farla breve chi porta avanti quest'obiettivo è in buona compagnia e sicuramente intende dare un contributo significativo - se non altro di volontà - alla ripresa e alla crescita. Ma è realistico sostenerlo o rischia di essere una di quelle formule-cantilena tipo «la strategia di Lisbona»?

Proviamo ad approfondire. Alla domanda su quali sarebbero i soggetti che con la loro azione dovrebbero permettere l'incremento del Pil manifatturiero la risposta prevalente punta decisamente sulle nuove imprese. L'obiezione, però, scatta immediata: è assai difficile che sorgano iniziative imprenditoriali

nel campo della manifattura. Ve la immaginate - esagero - una startup siderurgica? O una nuova impresa nel campo, pur più praticabile, delle macchine utensili? È difficile, molto difficile. Le aziende di ultima generazione tendono a collocarsi in settori o nicchie di mercato che è difficile inscatolare nel manifatturiero. Non parlo solo ovviamente delle nuove imprese dell'economia digitale ma anche in segmenti più tradizionali le iniziative recenti sono quantomeno ibride, partono quasi sempre da un'idea di servizio che poi a sua volta può anche implicare una rivisi-

SE IL PESO DELLA MANIFATTURA SUL PIL FOSSE DEL 20 PER CENTO,

sarebbe un risultato che, una volta raggiunto, contribuirebbe molto alla ripresa.

SI EVITINO, PERÒ, GLI SLOGAN.

Da più parti si punta sulla nascita di nuove imprese di settore. Ma è velleitario pensare a startup manifatturiere: le strade sono altre.

I PROCESSI DI RESHORING,

gli investimenti esteri e il rafforzamento dei siti esistenti sono le vie per ripartire.

tazione della manifattura old style. Insomma non mi pare questa la strada maestra che porta a quel fatidico 20 per cento. Ammesso che sia possibile centrare davvero l'obiettivo e utilizzandolo comunque come stimolo, qualche contributo più significativo - rispetto alle startup - può venire dai processi di reshoring, di ritorno a casa di produzioni in precedenza delocalizzate che non possono fare assolutamente a meno della qualità che l'ambiente del made in Italy totale garantisce. I casi ci sono e riguardano settori diversi come il calzaturiero o l'elettronica. È possibile che questa tendenza si intensifichi ed è sinceramente auspicabile. Un'altra leva importante per inseguire il miraggio del 20 per cento sta nell'attrazione di investimenti produttivi esteri o nella versione del rafforzamento di siti già esistenti (penso a quanto dichiarato dai vertici della Nestlé a proposito degli stabilimenti da cui esce Pizza Buitoni oppure agli investimenti annunciati per Firenze dalla Eli Lilly) o nella modalità di nuove fabbriche che partono dal greenfield.

Le strade per crescere, dunque, esistono e vanno evidentemente battute con perseveranza ma per farlo forse bisogna rinunciare un po' alla voglia di lanciare slogan e misurarsi invece con i processi reali.

IL DIVARIO TRA TASSI ITALIANI E TEDESCHI

Prestiti: per le imprese costi extra di 5 miliardi

98 IL GAP IN PUNTI BASE SUI TASSI ALLE PMI

Luca Orlando, Ilaria Vesentini ▶ pagina 7

Il credito difficile. Rispetto alla Germania è la cifra aggiuntiva che le aziende italiane pagano alle banche per il caro-spread

Tassi, una zavorra da 5 miliardi

Il saggio medio sulle consistenze dei prestiti è 64 punti base oltre il livello tedesco

TRE ANNI FA L'IMPENNATA

Il crollo dell'Euribor non è bastato: sul costo del denaro pesa anche la corsa delle sofferenze, raddoppiate da 64 a 121 miliardi in tre anni

GLI EFFETTI

Particolarmente penalizzate le Pmi: i finanziamenti di piccola taglia costano oggi 98 punti base in più rispetto a quanto accade a Berlino

Luca Orlando

■ La zavorra vale cinque miliardi di euro. Rispetto alla Germania è la cifra aggiuntiva che le imprese italiane pagano quest'anno alle banche per effetto del caro-spread.

È in fondo questa l'eredità più pesante della lunga crisi finanziaria partita in Italia nell'estate del 2011, quando l'impennata dello spread con la Germania provocò un brusco aumento dei tassi di interesse. Allora i primi segnali inequivocabili arrivarono a giugno, con un balzo di quasi 20 punti base per i tassi bancari sulle nuove operazioni di prestito, impennata che faceva sfondare la soglia del 3%. La storia successiva è nota: l'impennata degli spread, il cambio di Governo, l'inizio della stretta creditizia, la corsa dei tassi. Effetti sui costi che in Italia non sono stati ancora per nulla riassorbiti, a dispetto non solo di una stabilizzazione dello spread tra Btp e Bund al di sotto dei 200 punti ma soprattutto del pesante intervento della Bce per ridurre i tassi di interesse di riferimento.

Il confronto 2011-2014 non è infatti per nulla omogeneo da questo punto di vista e deve tenere conto di sei aggiustamenti al ribasso dei tassi Bce, dall'1,5% del luglio 2011 allo 0,15% odierno. Allora, nel giugno di tre anni fa, l'Euribor a tre mesi (uno dei parametri più utilizzati per prezza-

re i finanziamenti) viaggiava a quota 1,49% mentre 36 mesi dopo lo ritroviamo a quota 0,25%. E infatti, seguendo questo trend, i tassi tedeschi sul valore totale dei prestiti alle imprese sono scesi in modo quasi parallelo: dal 3,96% all'attuale 3,10.

In Italia i benefici dell'Euribor in discesa sono invece stati più che compensati dall'aumento dello spread applicato dalle banche, con il risultato di vedere un aumento medio dei tassi applicati alle imprese.

Una crescita legata da un lato alla maggiore rischiosità del sistema-Paese, misurata puntualmente dallo spread tra Btp e Bund; dall'altro dalla corsa continua delle sofferenze, raddoppiate da 64 a 121 miliardi di euro tra giugno 2011 e giugno 2014 per le società non finanziarie.

Come risultato di questo trend divergente, il tasso medio sulle consistenze dei prestiti in Italia non è mai riuscito a recuperare i livelli-pre crisi, ponendosi ancora oggi a quota 3,74%, 19 punti base al di sopra dei valori di tre anni fa, 64 punti base oltre il livello tedesco.

Potendo contare sul tasso medio della Germania le imprese italiane oggi risparmierebbero 5,3 miliardi di euro su base annua in interessi erogati alle banche. Una zavorra consistente che limita i margini di manovra delle imprese e che crea inevitabilmente uno svantaggio competitivo rispetto alle controparti di Berlino.

Tre anni fa, inoltre, la situazione era addirittura opposta, con i tassi medi tedeschi sulle consistenze dei prestiti superiori a quelli italiani di 41 punti base, scenario che tradotto in euro rappresentava allora un "vantaggio" di 3,7 miliardi di minori interessi per le aziende del nostro paese. Più fortunato, dunque, è chi in Italia si è indebitato molto in passato. Per valori originati più di 5 anni fa il gap con la Germania è a nostro favore di una manciata di punti; andiamo

in "rosso" di 101 punti base per i prestiti originati tra 2009 e 2013, di quasi 150 punti per i finanziamenti più recenti, con scadenza inferiore ai 12 mesi.

Fin qui l'analisi sugli stock, con movimenti mensili ovviamente più lenti perché risentono di una massa ingente già "prezzata" (827 miliardi di euro per l'Italia a giugno 2014). Più reattivi sono i numeri legati alle nuove operazioni, i nuovi prestiti accesi, che risentono in modo diretto delle condizioni di mercato del momento.

Da questo punto di vista la situazione espressa dagli ultimi dati Bankitalia relativi a giugno pare in apparenza tornata alla normalità, con un tasso medio del 3,09%, per la prima volta al di sotto (dieci punti base) del livello di partenza di giugno 2011. Ma anche qui si deve tenere conto dell'effetto Euribor. Che in teoria, a parità di altre condizioni, avrebbe dovuto ridurre i valori di oltre un punto percentuale. In Italia non è accaduto, altrove invece sì, tanto in Germania che nel complesso della zona euro. Il gap più rilevante è in particolare per le Pmi, guardando ai prestiti inferiori al milione di euro. Nel 2011 l'Italia era più "economica" rispetto ai suoi partner, con un costo medio del 3,71%, 32 punti base in meno della zona euro, 37 in meno rispetto alla Germania. La crisi italiana ha però completamente ribaltato il trend, portando i prestiti di piccola taglia a costare oggi in Italia il 3,96%, 98 punti base in più rispetto alla Germania e 39 in più rispetto alla media della zona euro.

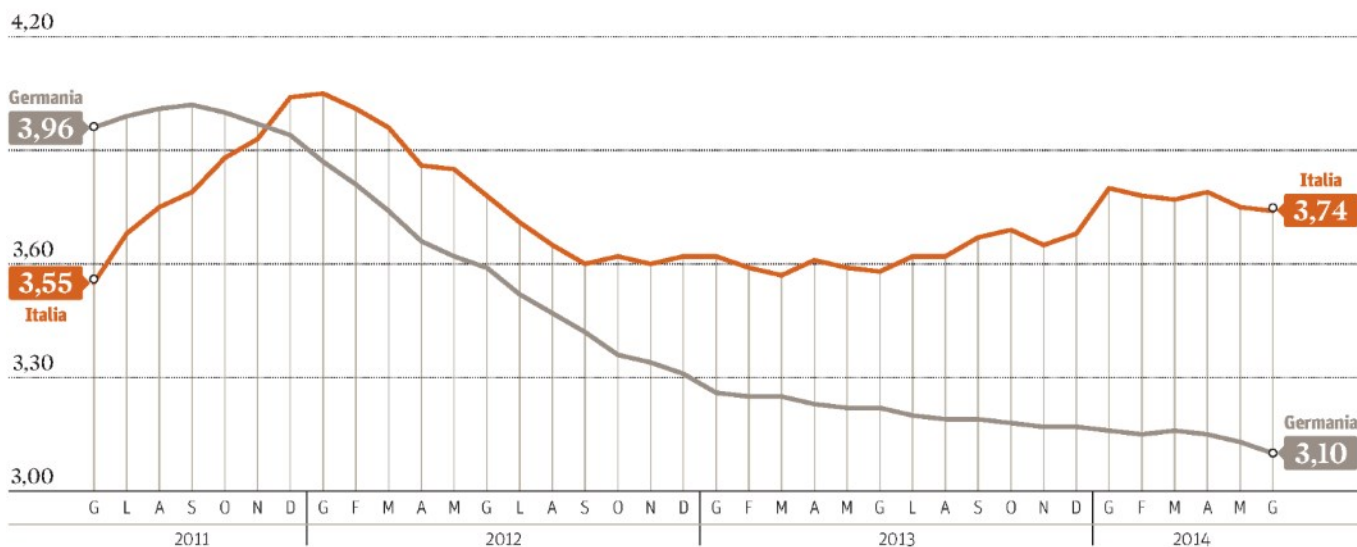
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario dei tassi

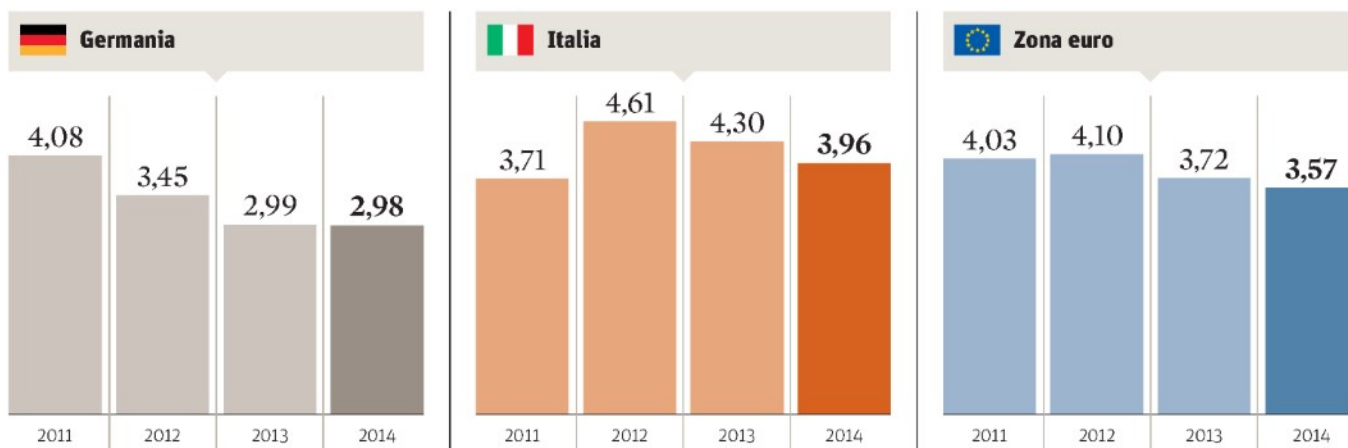
TASSO MEDIO SULLE CONSISTENZE

Prestiti alle società non finanziarie. Dati in %



I PRESTITI ALLE PMI

Tasso medio sui prestiti nel mese di giugno (nuove operazioni di importo inferiore al milione di euro). Dati in %



Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati Bce e Banca d'Italia

Il caso L'offerta della svedese Klarna negli Stati Uniti per sfidare PayPal e Amazon

Svolta e-commerce: «Prima ricevi, poi paghi»

25.000.000

I clienti di Klarna. La società svedese, fondata nel 2005, garantisce 200 mila transazioni al giorno

MILANO — Email e codice postale: l'acquisto è concluso. E il pagamento? Dopo, una volta ricevuta la merce. Un algoritmo calcola l'affidabilità del cliente: l'idea è dell'ex start up svedese Klarna, nata nel 2005 e ora in procinto di «conquistare» il mercato americano, facendo concorrenza a sistemi di pagamento come PayPal. Tra i partner, che usano questo sistema di pagamento, il servizio di musica in streaming Spotify e il sito dell'Ibm.

La «rivoluzione» è partita dal Nord Europa, dove l'indice di affidabilità del cliente online è tendenzialmente più elevato. Nel 2008 lo sbarco in Norvegia, Danimarca e Finlandia. L'azienda continua a crescere e allarga il proprio raggio di azione oltre i Paesi scandinavi. Quattro anni fa l'ingresso del fondo Sequoia Capital e l'entrata in Germania e Olanda. Nello stesso anno la società ha elaborato anche un sistema di pagamento per smartphone. Per ogni Paese Klarna ha dovuto sviluppare un algoritmo differente, secondo parametri diversi. L'affidabilità del cliente è ovviamente legata anche alla sua storia personale. Klarna mette insieme rapidamente tutti i dati e poi stabilisce se il compratore è affidabile: in caso positivo consente l'acquisto, assumendosi il rischio della decisione e dunque di una eventuale insolvenza. Il servizio viene pagato dal venditore con una percentuale del guadagno sotto forma di abbonamento. I numeri attuali di Klarna descrivono con efficacia il fenomeno: 25 milioni di acquirenti finali, 45 mila «e-commercianti», 200 mila transazioni al giorno, 170 milioni di transazioni dal 2005 e 1.100 dipendenti. La quota di mercato nel Nord Europa – il servizio è attivo in quindici Paesi – è pari al 10% e di recente la società ha assunto il suo primo impiegato negli Stati Uniti, dove conta di diventare operativa all'inizio del prossimo anno. Accendendo l'attenzione del *New York Times*.

Questo metodo di pagamento piace al cliente perché non è obbligato a mettere online i dati della propria carta di credito, ma piace anche a chi vende perché è comunque tutelato dall'intermediazione di Klarna. La società ha spiegato di aver ridotto il livello di frodi negli acquisti a meno dell'1% sul totale delle transazioni. Ma la «rivoluzione» sta anche nell'aver semplificato l'atto dell'acquisto, a vantaggio di chi usa lo smartphone. E infatti gli utenti mobili che usano questa modalità sono il doppio rispetto alla media. Secondo il *New York Times* i pagamenti da mobile sono cresciuti del 50%: lo scorso anno erano pari a 235,4 miliardi di dollari e si stima che arriveranno a 721 miliardi nel 2017.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

